

Sabato
31 luglio 19992
l'UnitàGiro d'Italia
uomini e pedali

Metropolis

SALVATORE COMMESSO A
12 ANNI SI È TRASFERITO
AL NORD PER FARE IL COR-
RIDORE A TEMPO PIENO.
AL SUD MANCANO SERVIZI
E ORGANIZZAZIONE. IL
FUTURO DELLA BICI

Anche in Francia si sono stupiti che fosse napoletano. Ma non per antipatia verso la città. Semplicemente per mancanza d'abitudine. Uno di Napoli, nell'immaginario dei luoghi comuni, può giocare a pallone, fare il canottiere, il cantante, il pizzaiolo, il pizzaiolo, il motociclista, il parcheggioggiatore, il disoccupato. Può anche fare un buon caffè. Ma che faccia il ciclista suona strano. Più o meno come Messner cantasse 'O sole mio in tirolese. Figuriamoci se poi questo ciclista, dopo aver conquistato la maglia di campione italiano, vince una tappa del Tour de France. Un evento straordinario, insomma. E infatti, quel sabato 17 luglio, mentre Salvatore Comcesso vinceva ad Albi alzando le braccia come il Papa, Napoli esplose di gioia. Finalmente un suo guaglione aveva rotto l'incantesimo.

«Che esperienza fantastica» spiega Salvatore ripensando a queste settimane che hanno cambiato il corso della sua vita. Mi sembra di vivere un film, una storia che va più forte di me. Prima il campionato italiano ad Arona, poi il Tour. Sono professionista dal 1998, ma in un mese è cambiato tutto. Però non sono il primo napoletano a fare il corridore. Anche il mio amico Giuliano Figueras è partenopeo. Il mondo cambia, non siamo più ai tempi di Pulcinella. Certo a Napoli non è facile fare questo mestiere, ma spero che il mio esempio spinga altri giovani a seguirmi».

Ha una bella faccia furba, Totò. Una di quelle facce, da napoletano allegro, che avevano i ragazzi poveri di una volta. Ma è meglio non chiedergli se è un emigrante, altrimenti si arrabbia come faceva Massimo Troisi in *Ricomincio da tre*. «Che pizza sta' storia. E vero, vengo da Napoli, ma da anni vivo al Nord. Qui sono perfettamente integrato, e posso dedicarmi bene al ciclismo. Al Sud non potrei. Mancano le strutture, le strade, la mentalità. Però c'è il sole, il mare, il pomodoro buono. Insomma, abbiamo altri vantaggi. Mi raccomando, scrivi che penso sempre agli amici di Torre del Greco. Bravi ragazzi, alla mano, un po' come sono fatto io».

Mette allegria, Salvatore. Un'allegria insolita per sport poco ridanciano come il ciclismo. Più avvezzo alla fatica del vivere e del pedalare che alla solare estroversione mediterranea. Coppi era un garzone, figlio di contadini. Anche Gimondi, Motta, Moser e tanti altri venivano dalla campagna povera poi emigrata in città. Gente abituata a una natura aspra e al morso della fatica e della solitudine. I bravi ciclisti al Sud sono sempre stati una merce rara. Vito Taccone, il Camoscio d'Abruzzo, era figlio di una terra povera sempre rimasta però a metà strada: ultima del Nord e prima del Sud, e vai capire se è più privilegio o fregatura.

Solo negli ultimi anni il Sud ha cominciato a spingere la pedaliera. Il primo è stato Coppolino con le sue fughe da cartolina romantica. Poi con la generazione degli anni Settanta, guidata da Giuliano Figueras, c'è stato un decisivo salto di qualità. «Io e Giuliano siamo come due fratelli» racconta Salvatore con sua solita esuberanza. «Ci conosciamo dal primo anno da dilettante in nazionale, e da allora siamo come fratelli. Lui vive a Varano Borghi nel Varesotto, io a Pusiano in provincia di Lecco. Ci troviamo sempre per allenarci. Giuliano vive da solo, così viene a mangiare a casa mia, dove sa che può sempre

L'intervista

Incontro con il campione italiano, uno dei pochi corridori di talento che ha prodotto il meridione
Al Tour de France ha vinto la tappa di Albi

Totò, il ciclista napoletano Storia di un Commesso viaggiatore

DARIO CECCARELLI

trovare un buon piatto di spaghetti. Lui, che suona la chitarra, mi ha fatto conoscere i Pink Floyd e i Led Zeppelin. Voglio suonare anch'io per condividere questa passione. Quando vinco lo chiamo: "Ce l'aggia fatta, Giuliano".

Simpatico ed estroverso, Totò ha un fisico compatto più da pugile che da ciclista. Infatti ha sempre qualche problema di bilancia che, nei momenti difficili, risolve cancellando la pizza da suo menù. «Diciamo che sono al pelo. Peso 65 chili per un'altezza di 1,66. Se dimagrisco però perdo potenza, sono così di costituzione».

Da Torre del Greco a Lecco è come

dire dal sole alla pioggia. Un viaggio difficile?

«All'inizio volevo tornare. Ogni mattina mi veniva da piangere. I miei genitori mi hanno raggiunto più tardi. A 12 anni non è facile cambiare tutto, ma per la bicicletta avrei fatto qualsiasi cosa. Sono stati i miei zii, fratelli di mio papà, a trasmettermi questa passione. Gestivano una piccola società che si chiamava Macelleria Fratelli Commasso. Una ventina di ragazzi, tutti matti per il ciclismo. Era un gioco, ma per me diventò subito qualcosa di più. Ecco perché poi mi sono dovuto trasferire. Qui il ciclismo è un'altra cosa. Più professionale, più organizzato. Al Sud manca la mentalità vincente, non

si può andare avanti solo con l'entusiasmo».

Qualcuno, malignando, dice che è anche un problema di fatica. Che pedalare è peggio che andare in fabbrica».

«Ho capito, accà nisciuno è fesso, come dicono a Napoli. Ma rispondi di no, che non è la paura della fatica il vero problema. Conosco molti ragazzi che sarebbero disposti a fare immensi sacrifici. La questione è un'altra: che gli mancano le strutture e l'organizzazione. C'è anche un problema di strade. A Napoli andare in bicicletta è un po' un azzardo. E non solo perché hai paura che te la rubino. Il traffico è spaventoso, le strade sono strette. In questo modo, non ti viene neanche la voglia di provarci».

Al Nord invece?

«È un altro mondo. Ci sono gare dappertutto, società, sponsor, gruppi sportivi che attirano i giovani, che danno la possibilità di imparare a correre. Al sabato e alla domenica le strade sono piene di ciclisti. C'è una cultura della bicicletta che al Sud non ha avuto modo di svilupparsi. Io credo che in futuro le cose cambieranno. Poi manca il campione. Un giovane, per fare uno sport, deve immedesimarsi in un grande campione che lo rappresenti. Pantani ha trainato il ciclismo soprattutto al nord. Qui c'è una grande passione, ma solo quando passa il Giro d'Italia».

Bene, ma adesso i piccoli campio-

ni crescono. Tu hai la maglia di campione d'Italia, un simbolo importante, uno?

«Importantissimo. In Francia ero orgoglioso di correre con la maglia tricolore. Rappresentare il ciclismo italiano mi dà i brividi. Spero che dia una scossa anche ai ragazzi del Sud. Praticare uno sport credo che sia molto importante per un giovane. Soprattutto dove mancano valori certi. Uno sport ti carica di responsabilità, di doveri, ti obbliga a misurarti con i tuoi limiti. Inoltre, e non è poco, ti tiene lontano dalle cattive campagne e dai bar».

Venire dal Sud è stato solo un handicap?

«No, mi ha dato anche qualche

vantaggio. Sapermi adattare a qualsiasi ambiente per esempio. Siamo fatti così, non ci facciamo problemi. È una scuola di vita che aiuta a non lasciarsi andare. In più, a differenza di molto settentrionali, siamo abituati a sdrammatizzare, a sorridere di noi e degli altri. Se perdo non ne faccio un dramma. Il giorno dopo ci riprovo ancora. Il citta Antonio Fusi, quando correvamo nella nazionale under 23, s'arrabbiava perché attaccavo troppo. Ma io sono così di natura. Non mi tiro mai indietro».

Il ciclismo è nell'occhio del ciclone. Perquisizioni, avvisi di garanzia, Nas, interrogatori. Siamo al capolinea o è un repulisti inevitabile?

«Io sono molto confuso. Quello che è capitato a Pantani mi ha choccato. A volte ho l'impressione che ci sia un accanimento esagerato. Un accanimento che non vedo in altri sport. Il nostro è un mestiere duro, faticoso. Non possiamo vivere con questo incubo. Quest'anno al Tour è andata meglio dell'anno prima. Credo che l'esempio di Armstrong sia stato importante».

Non le sembra che i corridori abbiano l'occhio troppo?

«Io credo che i corridori abbiano già pagato abbastanza. Ora ci vorrebbero leggi uguali per tutti. Così c'è troppa confusione che alimenta altri polveroni. Posso fare una critica? Non mi piace come i giornalisti parlano del doping. C'è uno scandalismo eccessivo. Di alcune corse ormai si parla solo se c'è di mezzo qualche controllo medico. In questo modo la gente si disaffeziona al ciclismo».

Meglio vivere a Lecco o a Napoli?

«Sono due realtà completamente diverse. Qui se uno vuole lavorare, qualcosa trova. Anche della gente non posso lamentarmi. Mi vogliono tutti bene. Forse si pensa troppo ai problemi in più, la gente è comunque più contenta. È uno strano paradosso che non riesco bene a capire. Forse è il clima, il mare. Diciamo: non è facile sorridere con la pioggia».

SEMAFORI

Arredo urbano e casi metropolitani

ENZO COSTA

Uno degli elementi che distingue la democrazia da altre forme di governo, è il fatto di non possedere una propria estetica. L'architettura di regime - nel corso della storia umana - ha sistematicamente contraddistinto i regni non democratici: nei deliri di onnipotenza di imperatori, dittatori, duci e sultani, oltre all'idea fissa di piegare le masse, rientra anche l'ossessione di modellare il marmo ed il cemento a piacimento, per il gusto perverso di imporre a tutti il proprio gusto. Non solo dunque commettere delitti efferati ma lasciare anche sul luogo una forte impronta architettonica possibilmente incancellabile (spesso, va detto, per rispetto della verità, a beneficio del poster, fruitori di molti capolavori ormai sgraviati del loro peso di sangue).

L'intrinseca e provvidenziale debolezza della democrazia impedisce che i suoi amministratori eletti coltivino simili manie di grandezza artistico-edilizia; restano vanaglorie private (il Mausoleo di Berlusconi), e un'unica eccezione pubblica - il memorabile "tognolino", originale panettoncino cementizio che decora le vie chiuse al traffico di molte città. Possibile che soltanto un sindaco meneghino nell'antico era craxiana lasci un segno onomastico nell'arredo urbano contemporaneo? Impossibile. In tempi come questi di personalizzazione selvaggia della politica, si annunciano nuovi esempi di

oggettistica metropolitana democratica. Eccone un'anticipazione. "Rutellini", speciali disquadri-trafficanti-giubilare a forma di Alberto Ronchey. Collocati nei punti strategici di accesso alla capitale in occasione di paventate affluenze record di pellegrini, incuteranno nelle comitive a bordo di corriere, pulmini, risciò, monopattini e api Piaggio un sano senso di colpa per i maci-ingorghi che genererebbero di lì, a poco, inducendole in tal modo ad un'immediata retromarcia. Ciò grazie al potere subliminalmente persuasivo del manufatto antropomorfo, la cui espressione dolentamente disgustata o (a seconda dei modelli) disgustatamente dolente, suona come un memento in cemento circa gli irreparabili guasti del turismo di massa. In un test di funzionalità, l'oggetto in questione ha arrestato l'avanzata di un'orda di pensionate teutoniche extralarge in bermuda argentate e ciabatte fluorescenti dirette su torpedone alla volta della pensione "Marisa" di Cesenatico: imbatutesi nel "rutellino" in prossimità del valico del Brennero, hanno abbandonato all'istante il loro mezzo di locomozione sparpagliandosi appiedate nel circondario per poi dedicarsi al romitaggio meditativo in sperdute baite del Sud Tirolo.

"Guazzalochini", - in luogo degli ormai demodé cavalli di Frisia, ostacoli anti-sommossa a forma di mucche frisone disposti perimetralmente per piaz-

za Maggiore al fine di impedire l'accesso agli atterriti militanti diessini, sconvolti da un pensiero ottremodo angosciante: non solo la sinistra non ha l'anima, ma la destra ha l'anima. Già fiaccato da migliaia di autolesionisti dibattiti sulla crisi del welfare, della socialdemocrazia, del keynesismo, del femminismo, del sindacato, del lavoro dipendente, del lavoro autonomo e di Pantani, l'esangue popolo di flagellanti rossi non potrà che indietreggiare di fronte alla visione peccaminosa del "guazzalochino", dal cui filo spinato penzolano minacciosamente goderecci lombi, spezzatine, roastbeef, arrosti, bolliti e fettine. La ritirata sarà immediata, contrappuntata dalla mestascansione di litane penitenziali ("non ci siamo aperti alla società civile", "non abbiamo intercettato il voto moderato", "non abbiamo saputo parlare ai giovani"), subito coperte dalle sonorità techno di una Rave Parade debitamente autorizzata mediante la rapida sostituzione dei "guazzalochini" a forma di mucca frisona con "guazzalochini" a forma di megapillola ecstasy.

"Albertinini": versione di fine millennio degli antesignani "tognolini". L'antico panettoncino anti-automobilisti è tale e quale, ma con in più le mutande. Vedendolo in lontananza gli automobilisti grideranno agghiacciati: "il sindaco Albertinini", e inesteranno automaticamente la retromarcia.

